

MOBILITAZIONI SOCIALI E FRAMMENTAZIONE DELLE LOTTE

Egitto, la rivolta ai cancelli delle fabbriche



IL CAIRO, EGITTO, 11 FEBBRAIO 2011

Manifestazioni di gioia a piazza Tahrir dopo l'annuncio della vittoria sul regime di Mubarak e la fine della sua dittatura trentennale

continua dalla prima pagina

una significativa parte della crescita demografica, dato che le megalopoli del Cairo e di Alessandria erano sature. All'inizio del XIX secolo, la città beneficiava del monopolio delle seterie, prima di diventare uno dei centri dell'industria tessile egiziana, la cui fama è dovuta soprattutto all'eccellente qualità del cotone a fibra lunga, introdotto nel 1817 da un francese. La guerra di Secessione (1861-1865), che ha indotto l'Europa a interrompere le importazioni dall'America, ha posto poi stabilmente l'Egitto tra i primi esportatori mondiali di questo tessuto.

Qualche centinaio di metri separano la stazione dalla fabbrica di filatura e tessitura Misr, ma bisogna farsi largo tra strade non asfaltate, nel traffico caotico, tra le carrette dei venditori ambulanti e la fiamana di giovani operaie che con le loro divise e fazzoletti multicolori cercano di prendere chi un autobus, chi un treno, chi un taxi collettivo o perfino un *tok tok*, questi buffi tricicli a motore indiani. Anche se la fabbrica è attiva ventiquattro ore su ventiquattro, sulla base di tre turni da otto ore, le donne ne fanno uno solo di giorno che finisce alle 16.

«Benvenuti nella cittadella dell'industria egiziana», annuncia con orgoglio un cartellone. La storia della compagnia Misr segue i passi di quella dell'Egitto e della sua politica di sviluppo. Quando, nel 1927, è stata creata dal fondatore della prima banca nazionale, Talaat Harb, che voleva agevolare, le sue azioni sono state messe sul mercato e acquistate da... alcuni investitori della Gran Bretagna, un paese che occupava l'Egitto, formalmente indipendente dal 1922. L'industria viene «egizianizzata» tra il 1954 e il 1956, quando gli inglesi si ritirano e la guerra di Suez segna la pietosa fine della loro egemonia. Nel 1962 viene poi nazionalizzata da Gamal Abd el-Nasser, sulla base di quanto disposto dalle leggi socialiste e dal processo di industrializzazione forzata sostenuto dall'Unione sovietica; di cui testimoniano, nello stesso periodo, l'inaugurazione della fabbrica del ferro e dell'acciaio di Helouan e quella della diga di Assuan, che regola lo scorrimento delle acque del Nilo e fornisce al paese l'elettricità indispensabile per i suoi grandiosi progetti.

L'arrivo al potere di Anwar al-Sadat, nel 1970, segna l'inizio della politica d'*infitah* (apertura economica). Il suo obiettivo è quello di incoraggiare gli investimenti privati e sopprimere il settore pubblico; strategia questa che si è intensificata tra il 1990 e il 2000, su iniziativa del presidente Hosni Mubarak. Solo alcune delle colonne portanti della nazione, tra cui la fabbrica Misr, hanno portato avanti una vittoriosa resistenza che, come quella del villaggio di Asterix, è di esempio a tutto il paese.

Nella grande area recintata della fabbrica non ci sono solo la sede della direzione, gli uffici e le sartorie, ma anche gli alloggi per i dirigenti e per gli operai, uno stadio, un ospedale, un teatro e perfino una piscina; dei servizi accessibili a tutti. Grazie alla collaborazione dei negozi vicino alla fabbrica, per di più, si possono acquistare dei prodotti alimentari, mobili o vestiti a prezzi vantaggiosi. Alcuni edifici sono in stato di abbandono – come la mensa che non funziona più –, segno del disinteresse dello stato. Tuttavia, visitando quest'area ci si chiede incerti: tutto questo è frutto del capitalismo paternalistico di stampo inglese o del «socialismo reale» d'impronta nasseriana?

«Tenetevi i nostri stipendi e dateci da mangiare»

QUALUNQUE sia la risposta, questo modello suscita nostalgia all'interno del paese. Succede che oltre al minimo salariale di 1.200 lire egiziane (2), spesso si richieda anche la rinazionalizzazione di quelle fabbriche che, dal 2000, hanno subito un processo di privatizzazione poco chiaro. La rivendicazione di un settore pubblico forte ha già provocato delle reazioni... da parte degli Stati uniti. Il 21 maggio 2011, Margaret Scobey, ambasciatrice americana alla fine del suo mandato, ha affermato quanto segue: «Un ritorno alle nazionalizzazioni scoraggerebbe notevolmente gli investimenti. La storia dimostra che la privatizzazione è stata produttiva, utile e vantaggiosa perché ha aiutato numerosi paesi a diventare delle democrazie (3)».

Come i suoi colleghi occidentali al Cairo, Scobey, durante i suoi tre anni di servizio, non ha visto né sentito nulla anche se la stampa riporta tutte le notizie che avrebbero potuto aiutarla a capire i dubbi degli egiziani riguardo ai vantaggi delle privatizzazioni. La giustizia così ha appena annullato la vendita della catena di negozi Omar Effendi a dei privati. I trentamila pescatori del lago Bourlos, separato dal mar Mediterraneo da una strettissima striscia di terra, si battono contro la concessione illegale di vasti appezzamenti alle industrie del settore. Il principe milionario saudita Al-Walid Ben Talal, che nel 1998 aveva acquistato 100.000 *feddan* (420 chilometri quadrati) di terreno agricolo al confine con il Sudan, ha dovuto accettare di «donare al popolo egiziano 75.000 *feddan*» – o meglio, di restituirgli una parte di quello che gli era stato tolto.

Il primo ministro Essam Sharaf ha descritto questo accordo con il principe come «un incoraggiamento agli investimenti arabi e stranieri per mezzo di negoziazioni amichevoli». Il fat-

to è che il governo – che ha rinunciato a introdurre un'imposta progressiva (l'attuale tasso è del 20% per tutti) e a tassare gli introiti delle imprese – e il Consiglio superiore delle forze armate (Csfa) continuano, sul piano economico, a mantenere le stesse politiche liberiste. Il 5 giugno hanno ratificato con il Fondo monetario internazionale (Fmi) un accordo per un prestito di 3 miliardi di dollari, con le solite condizioni di «equilibrio» macroeconomico e finanziario. Quello stesso Fmi che, in un rapporto del 14 aprile 2010, accoglieva «la sana politica macroeconomica delle autorità egiziane e le riforme attuate dal 2004».

Le privatizzazioni effettuate a partire dal 2000 hanno inoltre colpito duramente i lavoratori, licenziati in decine di migliaia o costretti a condizioni di lavoro sempre peggiori (4). Nella regione di Mehallah, duecentoventicinquemila persone lavorano nel settore tessile, ma solo venticinquemila sono impiegate nel pubblico (di cui ventitremila per l'industria Misr), le altre sono ripartite in centinaia di imprese, trentasei delle quali superano i mille lavoratori. Mentre, nel settore pubblico, si lavora otto ore al giorno, nel privato si sgobba per dodici, senza vacanze e senza alcuna partecipazione agli utili dell'azienda, considerato che la maggior parte dello stipendio è composto da premi – per non parlare poi dei ragazzi al di sotto dei 16 anni, che vengono pagati una miseria.

In un quartiere popolare di Mehallah, il locale di Afak Ichtiraki («Orizzonti socialisti»), organizzazione legata al Partito comunista, è un punto di incontro per diversi sindacalisti di questa città, in cui la sinistra mantiene un'importante influenza; c'è una dozzina di operai militanti, tra cui delle donne. Alcune bandiere palestinesi adornano una sala in cui sono appese varie immagini di Khaled Mohieddin – uno dei Liberi ufficiali di Nasser –, immagini dello stesso Nasser e di Nabil El Hilali, un avvocato impegnato nella difesa dei lavoratori. Uno slogan sui muri riassume l'angoscia per un'inflazione che divora i salari: «I prezzi sono alle stelle. Tenetevi i nostri stipendi e dateci da mangiare».

Diversi tra questi militanti sono stati licenziati negli ultimi anni per aver aderito a scioperi o per aver voluto creare un sindacato indipendente, non soggetto ad alcuna autorità, la Federazione dei sindacati egiziani (Fse). Widdad Dimirdach lavora alla Misr dal 1984. Con la testa coperta da un fazzoletto colorato, parla con determinazione, anche se spesso viene interrotta dagli uomini presenti. Spiega le sue difficoltà nel conciliare la vita da lavoratrice, i suoi impegni familiari e le battaglie sindacali. La prima lotta è nata nel 2006 per ottenere il pagamento dei premi di partecipazione. Mentre gli uomini indugiavano,

«noi siamo scese nel cortile e li abbiamo sfidati: "Dove sono gli uomini? Le donne sono qui!". E loro ci hanno seguito. Da quel giorno, tutti gli occhi sono puntati su Mehallah. Tutti pensano che il futuro dipenda da noi».

«Ci hanno rubato il 6 aprile!», s'indigna un'operaia

LA MISR, com'è stato fino a qualche tempo fa per la roccaforte operaia francese Renault, ha incarnato, durante la seconda metà del 2000, il «sol dell'avvenire». Eppure, con gli occhi puntati solo su piazza Tahrir, i giornali nazionali e internazionali hanno dimenticato che la rivoluzione ha delle radici operaie (5). «Ci hanno rubato la data del 6 aprile!», dice Dimirdach. Quel giorno del 2008 era scoppiata una rivolta per protestare contro il caro vita (6). Il movimento che ha invitato a manifestare ha preso il nome di «6 aprile», cancellandone completamente il suo significato originario.

Anche Mohammed Attar, operaio di 45 anni, ha partecipato a tutte le lotte ed è stato vittima delle aggressioni delle tanto temute forze di sicurezza dello stato, che spesso intervenivano nelle elezioni sindacali e nella vita quotidiana della fabbrica – una modalità che avevano esteso anche a tutte le imprese e alla vita privata di ogni cittadino. «È proprio qui a Mehallah che sono state inventate tutte le forme di lotta che hanno ispirato gli altri: l'occupazione dell'area davanti la fabbrica e l'installazione di tende; l'appello a tutti gli strati della popolazione, compresi coloro che vivono nei grattacieli del Cairo; l'ampio confronto con tutte le forze di opposizione, da quelle di sinistra ai Fratelli musulmani». Inoltre è proprio qui che, nell'aprile 2008, per la prima volta sono state strappate delle immagini del presidente Mubarak. Per reprimere il movimento il governo ha interrotto il collegamento internet nella regione, prima che nell'ottobre 2010 venisse «staccata la spina» in tutto il paese – con una simulazione consentita da tutte le compagnie di telecomunicazioni, tra cui Mobinil, una filiale dell'Orange (7).

Gli operai sono stati gli attori dimenticati della rivoluzione? «Poniamoci questa domanda: perché ancora oggi le rivolte non sono cessate in Libia, in Yemen e in Bahrein?», chiede Moustapha Bassiouni al Cairo, in uno dei grandi uffici in cui regna uno stato di frenesia e l'aria condizionata congela i visitatori: qui si prepara il lancio del quotidiano *Al-Tahrir* (leggere sul *monde-diplomatique.fr* l'articolo sulla stampa). Il nostro interlocutore, esperto di questioni sindacali e operaie continua: «In Tunisia, a dare il colpo di grazia al governo è stato l'appello allo sciopero generale dell'Unione generale del lavoro tunisina (Uggt). In Egitto, il paese era praticamente fermo, i trasporti non funzionavano più, eppure negli ultimi giorni gli inviti a scioperare si sono moltiplicati e hanno avuto il loro effetto. Così è stato per Suez, dove tra le altre, a scatenare uno sciopero politico è stata anche la fabbrica di cemento, che già nel gennaio 2009, durante l'operazione «piombo fuso», aveva smesso di funzionare per opporsi all'esportazione della sua produzione in Israele (8)».

(2) 1 lira egiziana equivale a 0,12 euro. Questa conversione non permette tuttavia di misurare il potere di acquisto. 1.200 lire (140 euro) è il minimo con cui riesce a vivere una famiglia di quattro persone.

(3) Ahram Online, 21 maggio 2011

(4) Cfr. Françoise Clément, «Le nouveau marché du travail, les conflits sociaux et la pauvreté», in Vincenti Battesti e François Iretton (a cura di), *L'Egypte au présent. Actes Sud, Arles, 2011*.

(5) Leggere Raphaël Kempf, «Radici operaie della rivolta egiziana», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, marzo 2011, ripreso in *Manière de voir* «Comprendre le réveil arabe», n°117, giugno-luglio 2011.

(6) Leggere Joel Beinin. «L'Egitto a pancia vuota», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, maggio 2008. Per la classe operaia e le sue lotte, cfr. il rapporto del Solidarity Center, «The struggle for worker rights in Egypt», Washington, Dc, febbraio 2010.

(7) «Outrage over exoneration of Egypt telecom giants in communication shutdowns», Ahram Online, 1 giugno 2011

(8) Nel reportage che dedica all'insorgere del movimento in Tunisia («Tunisie. Quelle gifle?», *Libération*, 11-12 giugno 2011), Christophe Ayad rievoca questa manifestazione che, nella regione del Monastir, ha fatto seguito all'ispezione omicida della «frottiglia della pace» diretta a Gaza (31 maggio 2010). Cominciata con lo slogan «Abbaso Israele!», è finita al grido di «Abbaso il sistema del 7 novembre» (che ha portato Zine el-Abidine Ben Ali al potere).

L'Egitto è dunque diviso in due parti, da una parte la borghesia di Tahrir e dall'altra il resto del paese? In «Tre», risponde Alaa Al-Din Arafat (9), un giovane ricercatore che lavora al Centro di studi e di documentazione economica, giuridica e sociale (Cedej), e che già da due anni percorre il territorio in lungo e largo. «Al Cairo, ad Alessandria e nelle grandi città, gli slogan avevano come soggetto la democrazia e la libertà; nelle città medie o nelle campagne, soprattutto nell'area del Delta, l'attenzione era posta sulla disoccupazione, sull'istruzione, sui prezzi ed era evidente l'atteggiamento critico nei confronti di Stati Uniti e Israele; e infine nelle regioni "periferiche" (Sinai, parte dell'Alto Egitto, Marsa Matrouh), le questioni riguardavano principalmente lo statuto di queste zone abbandonate e l'uguaglianza delle popolazioni, spesso disprezzate dal potere centrale.» Cos'è cambiato dopo la caduta del regime? «Il movimento ha permesso di liberarci di chi rappresentava la prima delle tre parti. Ma quelli della seconda e della terza sono sempre al loro posto, con la stessa mentalità e la stessa cultura».

Sui gradini della Corte di Cassazione al Cairo, una trentina di giovani avvocati ha formato un picchetto. Scandiscono alcuni slogan su questo coinvolgente ritmo che, dopo quanto accaduto nella piazza di Tahrir, permette a tutti di capire le loro rivendicazioni: «Ci siamo sbarazzati di Gamal [il figlio di Mubarak] e tra i giudici ci sono un migliaio di "Gamal"» – con riferimento al nepotismo nella magistratura. Non passa giorno in cui un gruppo non chieda il licenziamento di un direttore d'impresa corrotto o le dimissioni di un rettore – all'inizio di giugno, per la prima volta nella storia recente, la facoltà di belle arti del Cairo ha eletto il suo preside senza che fosse necessario l'intervento della polizia. Neanche la gerarchia statale di Al-Azhar e quella della chiesa copta, che hanno sempre entrambe cooperato con il precedente regime, sfuggono alla contestazione.

Nell'Alto Egitto, a Nag Hammadi, gli operai della fabbrica di alluminio fanno un sit-in per chiedere premi e un lavoro per i loro figli. A giugno, i dipendenti di diverse imprese che lavorano per la Compagnia del canale di Suez hanno ripreso a scioperare per chiedere il rispetto degli impegni presi e il licenziamento del responsabile, nominato da Mubarak. Ieri centinaia di medici hanno manifestato per far sì che la percentuale dei soldi stanziati per la sanità passi dal 3,5% al 15%. Domani, i lavoratori del settore dei trasporti occuperanno il loro ministero...

Queste numerosissime rivolte, che sbocciano senza alcun coordinamento, riflettono la notevole quantità dei problemi accumulati nel tempo e che sono argomento di discussione del Csfa, del governo, dei partiti politici e dell'informazione, ovvero: l'organizzazione delle prossime elezioni; la nuova legge sui luoghi di culto; il futuro degli apparati mediatici di stato; il processo ai responsabili del vecchio regime; il rilancio dell'economia: la riorganizzazione

ne della polizia e degli organi di sicurezza dello stato; lo scioglimento di centinaia di consigli municipali; il ruolo dell'esercito in un Egitto democratico; lo statuto universitario; l'adozione del salario minimo; la sostituzione (o meno) di tutti i titolari di alte cariche; la legge sull'organizzazione sindacale, ecc. Un inventario alla Prévert che dovrebbe dissuadere qualsiasi persona razionale dal desiderio di guidare il paese. Roma non è stata fatta in un solo giorno e questo vale anche per le rivoluzioni. La vastità dei cambiamenti necessari presuppone ancora lunghe lotte, di diversi anni e per le quali i sindacati e le forze di sinistra, divise in vari partiti indeboliti da una lunga repressione, devono ancora organizzarsi.

La federazione dei sindacati indipendenti (Fsi) ha stabilito la sua sede in un modesto appartamento al secondo piano di un edificio situato in via Qasr Al-Aini, che sbocca in piazza Tahrir. In ognuna delle stanze, piene di fumo, gruppi di quattro o cinque persone discutono; i cellulari squillano senza sosta. Sui muri, manifesti che rappresentano un pugno chiuso intorno a una chiave inglese. Galal Choukri, un pensionato vivace trova un piccolo angolo libero in una sala già occupata: «Sono stato eletto delegato sindacale per la prima volta nel 1979, in un'impresa di telecomunicazioni pubblica, poi nel 1987 sono passato al Consiglio di amministrazione. Abbiamo utilizzato i regolamenti del servizio pubblico per ottenere dei miglioramenti, ma nel 2006, l'anno in cui sono andato in pensione, l'impresa è stata privatizzata. Già a quel tempo contava solo settecento lavoratori contro i duemila e ottocento di vent'anni fa». Allora ha dedicato il suo impegno ai pen-

sionati che, dal 2004, vedevano la loro pensione ristagnare senza che nessuno li difendesse. Nel 2008 fonda un sindacato di pensionati che il governo riconoscerà solo dopo il 25 gennaio e che conta duecento mila membri.

Inoltre, con altre strutture indipendenti, crea anche la Fsi, che raggruppa diverse organizzazioni di lavoratori, in particolare coloro che occupano un posto nelle telecomunicazioni, i funzionari dell'amministrazione finanziaria e gli insegnanti. La sfida più grande? Organizzare i milioni di operai che lavorano nel privato: «Andiamo in città nuove, in zone franche. Creiamo delle strutture locali e formiamo i loro militanti. Entro ottobre vogliamo tenere un congresso, cerchiamo di ottenere il riconoscimento da parte di questi sindacati indipendenti, ma i nostri metodi si scontrano con la resistenza delle amministrazioni locali, mentre il ministero del lavoro, al contrario, ci sostiene».

«L'esercito parla in nome della rivoluzione per annientarla con più facilità»

NE RIDE ANCORA. Due giorni prima ha incontrato due uomini di affari per discutere l'aumento del minimo salariale. Lo hanno attaccato violentemente, rimproverandogli di confondere il suo paese con la Svizzera e di rimettere in discussione i loro profitti, mentre, con l'instabilità della situazione – «i capitali hanno bisogno di un guadagno del 50% sugli investimenti». Ahmed Borai, ministro del lavoro

e dell'immigrazione, un francofono giovane, pieno di diplomi e uno dei rari specialisti egiziani di diritto del lavoro – che ha lavorato come esperto nell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oic) e ha insegnato un anno alla Sorbona a Parigi – ha risposto tranquillamente: «Sapete cosa accadrà se sbagliamo a stabilire il minimo salariale? La gente scenderà di nuovo in piazza Tahrir, o meglio, brucerà tutto».

Il ministro vuole modificare anche una struttura dei salari in cui la quota fissa rappresenta il 20% del totale, mentre il resto è in premi. «Vogliamo invertire questa proporzione, ristabilire il pagamento della disoccupazione, soppresso nel 1991 e ridurre le differenze salariali». Le 700 lire che lui propone come minimo salariale per un dipendente del pubblico – gli stipendi dei lavoratori del settore privato devono essere stabiliti da una commissione tripartita – sono comunque lontane dai 1.200 (importo indicizzato all'inflazione) richieste dai sindacati... «700 lire è una cifra ragionevole, ma abbiamo anche delle scadenze da rispettare».

A metà del mese di giugno, il Csfa affermava che avrebbe applicato la decisione di vietare gli scioperi, presa il giorno seguente l'inizio del suo mandato. Molti, tra quelli recenti, sono stati duramente repressi. Tuttavia questi movimenti sono limitati e in nessun caso evidenziano i problemi economici del paese, dovuti non solo al calo del turismo e al rimpatrio di cinquecentomila lavoratori libici, ma soprattutto alle politiche liberiste che sono state applicate per decenni. È il ritorno all'ordine che vogliono i militari, una parte degli islamici, le forze centriste e di destra.

«Si scontrano due mondi», riassume lo scrittore Khaled Al-Khamissi, autore di un romanzo di successo, *Taxi* (10), che riporta delle conversazioni immaginarie tenute in questo mezzo di trasporto essenziale per i cairoiti, in cui ci si scambiano aneddoti e analisi del mondo. Da un lato, l'esercito che parla a nome della rivoluzione per annientarla con più facilità, e dall'altro la rivoluzione stessa. «La speranza in Egitto non è morta, nonostante il pessimismo dei pochissimi che sono disillusi (11), poiché credevano una linea "dritta come la prospettiva Nevski" (Lenin)», dimenticando che i periodi rivoluzionari si dilatano nel tempo. Come annunciava un cartello in piazza Tharir alla fine di maggio: «Se smettiamo di sognare, allora è meglio morire, morire, morire».

ALAIN GRESH

(9) Ha pubblicato *The Mubarak Leadership and future of democracy in Egypt*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2009.

(10) Ed. Il Sirente, 2008.

(11) Un sondaggio realizzato dall'International Republican Institute (Salem, Massachusetts), Egyptian public opinion survey (14-27 aprile), indicava che l'89% delle persone interrogate pensava che il paese fosse nella giusta direzione, mentre l'81% considerava che la situazione economica fosse brutta o molto brutta.

(Traduzione di Sa. Li.)



IL CAIRO, EGITTO, 11 FEBBRAIO 2011
Mubarak rassegna le dimissioni e la felicità esplose a piazza Tahrir

Paura della democrazia

COSA DECIDERÀ il popolo egiziano che alla fine di settembre è chiamato a eleggere il suo Parlamento e alla fine di dicembre il suo presidente? Questa è la domanda che, a qualche mese dal voto, tormenta i responsabili, i commentatori e gli intellettuali, tanto più che nessuno può fare un pronostico. Nel 2005, l'anno in cui le legislative sono state meno truccate del solito, a partecipare sono stati tra i quattro e cinque milioni di cittadini; nel marzo 2011, 18 milioni di egiziani si sono pronunciati sugli emendamenti della Costituzione, e si calcola che nel prossimo autunno saranno tra i 25 e i 30 milioni le persone che torneranno ad esercitare un diritto sabotato per così tanto tempo e al quale non sono più disposte a rinunciare.

In Francia, fino a qualche tempo fa, la borghesia difendeva le elezioni di carattere censuario affermando che solo coloro che possedevano dei beni potevano partecipare alle questioni riguardanti la città, alcuni in Egitto condividono questa paura del popolo, la stessa che a partire dall'invenzione del suffragio universale regna tra i ceti più abbienti. Ahmed Seif Al-Islam, presidente del Centro giuridico Hisham Mubarak (*leggere l'articolo sul sito internet www.monde-diplomatique.fr*), instancabile difensore dei diritti umani, si stupisce dell'atteggiamento di alcuni suoi amici: «Tutti abbiamo sentito Tahani El-Gebali, vice presidente della Corte costituzionale, insinuare che le persone colte dovrebbero avere più voce in capitolo delle altre. C'è poi chi vuole che certi principi della futura Costituzione, che sarà scritta da una commissione scelta dal Parlamento, vengano posti "al di sopra delle leggi". E chi ne sarà il garante? Il Consiglio superiore delle forze armate (Csfa), a cui alcuni chiedono di prolungare il periodo di transizione e di rinviare la data delle elezioni».

E continua: «Cos'è che ci spaventa? Tutte le forze politiche accettano di mantenere l'attuale articolo 2 della Costituzione: "L'islam è la religione di stato la cui lingua ufficiale è l'arabo; i principi della legge islamica rappresentano la fonte principale della legislazione." Il resto dipenderà dalle battaglie politiche». Si evoca il «modello turco», per il posto che esso riserva ai mili-

tari, dimenticando che è proprio questo il modello di cui gli stessi turchi si stanno sbarazzando.

Il timore di una «frangia» islamica, come quella dei movimenti sociali «fuori controllo», spinge a considerare l'esercito come il garante supremo dell'ordine e della stabilità. Ma non è proprio questa visione miope che ha portato a sostenere i poteri autoritari, con il pretesto che fossero il miglior baluardo contro gli islamici e il miglior strumento per l'apertura dei mercati?

Il panorama politico è in piena ristrutturazione. I Fratelli musulmani, la sola forza davvero organizzata, escono dall'ombra e per la prima volta hanno creato un partito, «Libertà e Giustizia». Moltiplicano le professioni di fede democratica e si sono impegnati a presentarsi in non più della metà delle circoscrizioni. Uscire alla luce del sole ha solo dei vantaggi: uno dei loro leader Mohamed El-Beltagui ha denunciato il fatto che i media tendono a sottolineare ogni loro singolo errore, che sono molti (1). Come quando il 27 maggio, il giorno della grande manifestazione a Tahrir, la prima alla quale non partecipavano, il loro sito pubblicava una foto della piazza completamente vuota. Il giorno dopo, hanno dovuto porgere le loro scuse – decine di migliaia di persone si erano riunite –, e il caporedattore del loro sito ha dato le dimissioni.

Inoltre, il fatto che il medico Abdelmonem Aboul Foutouh, una delle loro guide storiche, si sia candidato alle presidenziali, nonostante loro abbiano deciso di non presentarsi a queste votazioni, evidenzia la divisione interna al partito. Foutouh ha dichiarato che, nel momento in cui venisse eletto, garantirebbe ai musulmani il diritto di convertirsi al cristianesimo – e questa sarebbe senz'altro una novità, per un leader musulmano. Diversi giovani militanti hanno mostrato approvazione per questi orientamenti riformisti. Internet ha messo in discussione non solo l'organizzazione piramidale dello stato, ma anche quella delle forze politiche.

I Fratelli sono lontani dal monopolizzare l'elettorato musulmano. Si trovano a fronteggiare, da un lato, i salafiti che per la prima volta

scendono nell'arena politica, e dall'altro, partiti come Al-Wasat, i cui leader provengono dalle loro stesse fila. Questi ultimi sono a favore di vie meno conservatrici e accolgono i copti che condividono la loro stessa posizione.

Oltre a quello che resta del Partito nazionale democratico (Pnd), che è stato sciolto, a cui appartenevano diversi esponenti di spicco locali in cerca di nuovi padrini politici, e oltre ai partiti legali durante il governo Mubarak – soprattutto il Wafd, il Raggruppamento unionista progressista e il partito d'impronta nasseriana, divisi e piuttosto screditati per la loro collaborazione con il precedente regime –, decine di gruppi sono già stati legalizzati o stanno per esserlo.

Proprio come in Tunisia, è difficile fare una cernita e calcolare la forza di ognuno. Si può distinguere un vasto insieme di gruppi liberisti – nel senso politico ed economico del termine – di tendenza laica, come il Partito socialdemocratico, il Partito degli egiziani liberi, finanziato da Naguib Sawiris, proprietario della compagnia telefonica Orascom, o anche il partito «Egitto libero» guidato da Amr Hamwazy. A sinistra si è creato un fronte di forze socialiste che unisce cinque partiti, tra cui quello comunista e il Partito socialista di Ahmad Chaabane, che ha un programma sociale più preciso e che dispone anche di qualche rappresentanza operaia e intellettuale.

Il 17 giugno, su un blog, un giovane chiamato Mohamed Aboul-Gheit ha pubblicato un breve saggio dal titolo *I poveri prima di tutto, figli d'un cane* (2). La rivoluzione non può dimenticare i più poveri, ha scritto, e deve spingere a cambiare la politica di governo che favorisce i ricchi. Ha poi ricordato a tutte le forze politiche ed in particolare a quelle di sinistra, che è proprio sul terreno sociale che si gioca il futuro. I sanculotti che scendevano nelle strade di Parigi nel 1793 chiedevano il pane e la libertà.

A.G.

(1) Al-Masri Al-Youn, Il Cairo, 2 giugno 2011.

(2) <http://gerardea.blogspot.com> (in arabo).

(Traduzione di Sa. Li.)